

UNA NUOVA LETTERA DI EPICURO IN DIOGENE D'ENOANDA?

Le ricerche, intraprese da M. F. Smith dal 1968 in poi, dei frammenti della grande iscrizione filosofica fatta incidere intorno al 200 d. C. dall'epicureo Diogene, hanno avuto un grande successo. I risultati sono stati editi, con le relative documentazioni fotografiche, in « Am. Journ. of Arch. » 74, 1970, 51-6 (nuovi frammenti 1-4), ibid. 75, 1971, 357-89 (nuovi fr. 5-16), in « Journ. of Hell. St. » 92, 1972, 147-55 (nuovi fr. 17-18), in *Thirteen New Fragments of Diogenes of Oenoanda* (Ergänzungs-bände zu den Tituli Asiae Minoris Nr. 6) Oesterr. Akad. der Wiss. Wien, Philos.-Hist. Kl. 117, 1974, 55 p. (nuovi fr. 19-31). In tutto dunque 31 nuovi frammenti di varia lunghezza e riscoperta di non pochi altri già noti con contributi pubblicati in « Hermathena » 110, 1970, 52-77.

Notizie più particolareggiate sui lavori dello Smith darò in una recensione che comparirà nella « Riv. Fil. Cl. »; ora voglio richiamare l'attenzione sui nuovi fr. 7 e 8, comparsi in « AJA » 75, 1971, 365-71. Dopo la pubblicazione del primo editore nessuno, per quel che io so, si è occupato di quei frammenti, salvo D. Clay in « Gr. Rom. Byz. St. » 14, 1973, 49-59, il quale ha fatto fare un passo decisivo all'interpretazione del fr. 7. Mentre lo Smith aveva pensato che gli accenni all' $\alpha\upsilon\tau\acute{o}\mu\alpha\tau\omicron\nu$ e alla $\tau\acute{\upsilon}\chi\eta$ contenuti alla fine della col. III si riferissero ad una trattazione cosmogonica, dove l'aspetto casuale ha la sua importanza, il Clay ha riconosciuto che nel fr. 7 è descritto un naufragio, e precisamente quello sofferto da Epicuro in un suo viaggio a Lampsaco, dove egli soggiornò spesso con il gruppo di amici che seguivano la sua dottrina (Strab. XIII 19 chiama il filosofo $\tau\rho\acute{o}\pi\omicron\nu \tau\iota\nu\acute{\alpha} \text{ Λαμψακηνόν}$), ricordato solo da Plutarco (*non posse suaviter vivi sec. Epic.* 18, p. 1090 E) e narrato dal filosofo stesso in una lettera ai discepoli, dalla quale derivano sia Plutarco sia Diogene. Questi ricordano l'episodio in rapporto con la trattazione del valore della tyche nella vita umana, argomento che è svolto nel fr. 8. Dunque anche nel fr. 7 il tema non è cosmogo-

nico ma morale, quello stesso di fr. 8, dove già lo Smith aveva visto che la *tyche* era messa in relazione con il problema della felicità.

Il tema era importante, perché agli occhi dei più la fortuna sembrava, e ancor oggi sembra, avere un enorme peso nella vita umana, sino al punto di condizionarla completamente dall'inizio alla fine. Anche certi filosofi concedevano molto potere alla fortuna. Teofrasto viene spesso rimproverato di avere svigorito l'etica della scuola peripatetica, dando troppo valore ai beni esterni, e quindi troppo campo all'influenza della fortuna sulla felicità dell'uomo, e lodando la sentenza del tragico Cheremone *Τύχη τὰ θνητῶν πράγματ' οὐκ εὐβουλία*¹. L'epoca in cui vive Epicuro, così varia e ricca di avvenimenti politici straordinari che portano sul trono plebei o abbassano nobilissime prosapie, sembra dar ragione alla credenza volgare nella potenza della Fortuna, la quale acquista un posto di prim'ordine fra gli dei dell'Olimpo e riceve onori di statue e altari in ogni parte del mondo ellenistico. Ebbene Epicuro ha il coraggio di affermare l'assoluta insufficienza della fortuna ad influire negativamente sull'atarassia, tanto che anch'egli contro l'asserzione aristotelica, illustrata in particolare nel *De vita beata* di Teofrasto, *in rotam beatam vitam non ascendere* (Cic. *Tusc.* V 9, 24), osò dichiarare che il saggio è felice anche fra i tormenti, arrivando, pur da premesse opposte, alla medesima conclusione degli Stoici. Precisamente la terribile esperienza di Epicuro che, naufrago in balia della sorte, corse serio rischio di perire, lasciò tracce profonde nell'insegnamento non solo del Maestro che la commentò a chiarimento della sua dottrina, ma anche nella sua scuola attraverso i secoli, come mostra il passo di Diogene d'Enoanda, che stiamo esaminando, scritto cinque secoli dopo.

fr. 7

τ]ῶν

Col. II πετρῶν, ἀφ' ἧς οὐκέ-
τ' αὐτὸν εἴσχυσεν ἀνα-
ροφῆσαι ἢ θάλασσα καὶ
ῥῆξαι πάλιν. συνετριβη

5 μὲν οὖν, ὡσπερ εἰκόσ,
καὶ κάψεν ξάνθη <θ'> ἀλι-
βρῶσι περιπεσῶν λίθοις·
διένηψε δ' οὖν . . . ι κα-
τὰ μεικρὸν

Alla fine fu sbattuto su una di quelle rocce e di lì il mare non fu più capace d'inghiottirlo e buttarlo fuori di nuovo. Rimase certamente malconcio, com'è naturale, e ingoiò acqua e fu escoriato per la caduta su scogli rosi dal mare; ma di fatto si riebbe a poco a poco e così, proprio mentre era spinto dai flutti verso

¹ *Vitam regit fortuna, non sapientia* traduce Cic. *Tusc.* V 9, 25, il quale riferisce, assentendo, la critica rivolta da ogni parte al grande Teofrasto.

- 10 ἐν οἷς δὴ χρόν[οις] ὑ[πὸ
κυμάτων ἐπέμεπετο εἶς
τι τ]ύμπανον
.]. . ἐσώθη μόγις, ἐγδε-
δαρμένος ἀκρειβῶς
- Col. III ὄλος. ἐπὶ οὖν τῆς[ἀκρας
σκοπιᾶς ἔκειτο ἐξῆς
γε τὴν ἡμέραν ο[ύτως
καὶ τὴν ἐπιούσα[ν νύ-
5 κτα καὶ πάλιν ἡμ[έραν
ἕως ἐσπέρας, ὑπὸ τ[οῦ
λειμοῦ καὶ τῶν ἐλ[κῶν
δαπανώμενος. ἐπ[ίστασ-
θε δ' ἤδη τὸ αὐτόμ[ατον
10 εὔ γε ποιοῦν ὅπερ ε[ύκτα-
ον ὑμεῖν ἐνλογεῖτ[αι· οὐ
τέθνηκε γὰρ ὑμέ[τερος
κῆρυξ δς διέσωσεν [ύμᾶς.
εἶτα γὰρ τύχην ε[

fr. 8

- Col. I ἡμεῖν μὲν οὖν δύ-]
ναται συναντᾶν ἢ τύχη
καὶ κακῶς ποιεῖν, ἀλλὰ
σπανίως· οὐ γὰρ ὕλην ἔ-
χει, καθάπερ τὸ πῦρ, ἧς
5 ἐπιλάβηται. πρὸς ταῦτα
ο[ῦν Ἐπίκουρος ἀπιδῶν
ὄλ]ην μὲν ἀπὸ τῶν πρα-
γ]μάτων ἄραι τὴν τύχην
οὐκ ἠθέλησεν (ἰταμόν
10 γὰρ ἦν καὶ οὐ φιλοσόφου
σεμνότητος οὕτω φα-
νεροῦ καταψεύσασθαι
πράγματος καὶ ἐν μέ-
14 σφ πᾶσιν προδήλου), μὴ
Col. II ὀλίγα δ' ἐμοὶ [δοκεῖ καὶ
μειρά, ὥσπ[ερ τῆς τοῦ
σοφοῦ διαθέσ[εως τὰς ταύ-

una roccia a forma di tamburo, riuscì a salvarsi, a stento, spelato nel vero senso della parola in tutto il corpo. Su quell'alta vedetta dunque giacque di seguito per quel giorno così come si trovava e la notte seguente e ancora un giorno fino a sera, sfinito dalla fame e dalle ferite. Ora sapete che il caso compie bene ciò che voi calcolate fra le cose desiderabili. Non è morto infatti in quella circostanza il vostro araldo che vi portò a salvamento....

La fortuna può certamente imbattersi in noi e farci male, ma con scarsi effetti, perché non ha materia, come il fuoco, a cui attaccarsi. Guardando appunto a questo, Epicuro non volle togliere del tutto dalle cose la fortuna (sarebbe stato infatti un contegno audace e contrario alla dignità di un filosofo mentire nei riguardi di una cosa tanto palese che cade nel mezzo davanti agli occhi di tutti), ma volle toglierle, a me pare, non poche cose e di non poco conto, perché a suo parere la disposizione d'animo del saggio ha una tale capacità di accogliere sempre gli eventi del caso che a ragione concesse poche cose alla fortuna, come osò dire: « Rara-

- τομάτου συν[τυχίας ἀει
 5 παραδειξαι ἐ[χούσης τοι-
 αὐτην τινα [ἰσχύν, ὡς ἔδω-
 κεν βραχέα τ[ῆ] τύχη δικαί-
 ως, ὡς λέγειν [ἐτόλμησεν·
 «βραχέα σοφῶ[τύχη παρεν-
 10 πείπτει, τὰ δ[ὲ] μέγιστα
 καὶ κυριώτα[τα ὁ λογισ-
 μὸς διοικ[ε]ῖ [καὶ διώκη-
 κεν]». δέ[δεικ]τ[αι] οὖν ὡς μά-
 λιστα κ[υβερνᾷ] τὸν βίον
 15 [ἡμῶν ὁ λογισμὸς καὶ πάν-
 [τα φόβον ἀπωθεῖ τῆς τύ-
 [χης.

mente la fortuna è d'impedimen-
 to al saggio; le cose maggiori e
 più importanti le amministra e
 le amministrò il ragionamento ». È
 stato dunque dimostrato che
il ragionamento più di ogni altra
 cosa è *la guida della nostra vita e*
scaccia ogni paura degli assalti
della fortuna.

Fr. 7, Col. II, 6. add. Bar(igazzi): locus poeticus ut videtur
 8. διένηψε Bar, -φε Sm(ith); καὶ Sm, και pro κατ per ditto-
 graphiam? 9. ἐκ τοῦ ζεῖν nunc pro priore εἰς ὕδωρ Sm;
 εἶσχυσε καί? an οὕτως δέ? 10. χρόν[οις] ἀ[πὸ] (ἐκ) τῶν Sm;
 ὑ[πὸ] Bar 12. τὸ τ]ύμπανον dubitanter Sm, τι τ]ύμπανον
 πετραῖ[ον] Bar Col III, 1 Sm 2. ἐκειτο Borgogno, ἐκεῖ τὸ
 ἐ[ξ]ῆς δι[ῆ]γε Sm, an ἐ[φε]ξῆς? 3. Sm, an δ[λ]ην? 4-7. Bar
 8. Bar, ἐπι[σταμέ]θα Sm 9-10. Sm 11. -γεῖτ[αι] Sm, οὐ Bar
 12-3. Sm

Fr. 8, init. Bar, ἡμεῖν δὲ δύ- Sm col. I, 6-8. Sm
 9 ss. interpretatus est Bar, punctum post ἠθέλησεν posuit Sm
 et ante μή 14. Col. II, 1-8. Bar (ὥσπ[ερ] Sm) 9-13. Epic.
 R. S. XVI (rest. Sm) διώκηκε καὶ κατὰ τὸν συνεχῆ χρόνον
 τοῦ βίου διοικεῖ καὶ διοικήσει codd. 13 ss. Bar ex. gr.

Ho tralasciato di riprodurre le poche lettere della col. I all'estremità
 destra, dove la parola più significativa è π]έτραις da cui giustamente,
 si riferisca o no al momento in cui la nave di Epicuro urta contro gli
 scogli, è stato dedotto che anche in quella prima colonna si parlava
 del naufragio. Dunque la sua descrizione era lunga. Se si tiene poi pre-
 sente che si accennava al tempo e allo scopo del viaggio, durante il
 quale avvenne il disastro, e che la narrazione doveva essere preceduta
 da qualche osservazione generale perché fosse inquadrata nella trat-
 tazione della tyche, si concederà senza troppe riserve che alla col. I
 precedeva almeno un'intera colonna. In tal modo, tenendo conto che
 tra fr. 7 e fr. 8 non è possibile una continuità immediata, per cui è ne-
 cessario ammettere una lacuna di almeno una colonna, la trattazione
 sulla tyche, con l'esemplificazione del naufragio di Epicuro, abbrac-

ciava almeno sette colonne. Ma probabilmente erano di più. In ogni caso, presuppongo che il fr. 8 non costituisse la parte introduttiva alla narrazione dell'episodio e che col frammento si chiudesse lo svolgimento del tema (cfr. p. 112).

Nelle col. II e III c'è la descrizione del salvamento con osservazioni relative al modo; in III, 8 comincia un commento al fatto in rapporto con la tyche. Il naufrago è stato buttato in un punto in cui il mare non può più averlo in sua balia come prima. Da II, 1 ss. parrebbe che egli non fosse ancora sulla spiaggia, e si penserebbe volentieri ad una baia o sacca in cui la violenza della tempesta giungesse smorzata e dove il disgraziato sarebbe trasportato alla riva dai flutti, riuscendo a salvarsi su un'altura a forma di tamburo. Ma un mio scolaro, P. Carrara, mi suggerisce la possibilità che il naufrago sia già stato buttato sulla spiaggia in r. 1. In questo caso ἀφ' ἧς si riferisce ad una roccia: per es. τὸ δὲ τέλος ἐρρίφη ἐπὶ τινα τ]ῶν / πετρῶν, ἀφ' ἧς ... Mi pare una soluzione migliore.

La descrizione ha tono e colorito poetico, per cui non meraviglia che in r. 6 s. ci sia probabilmente una citazione poetica e per la mancanza dell'aumento nei due verbi e per l'aggettivo ἀλιβρώς che si trova solo in Lyc. 443 (in v. 760 ritorna nella forma ἀλιβρωτος): per esempio l'emistichio di un esametro come καὶ κάψεν ξάνθη θ' ἀλιβρῶσιν τοῖς σκοπέλοισιν. Penso che sia stato omissso dal lapicida θ (= τε), la congiunzione che si desidera fra i due verbi. O è stata aggiunta la lettera nell'interlinea? Nella fotografia si nota su η un'ombra più scura, ma forse è una semplice macchia. In genere il lapicida è attento e a volte ha scappellato via le lettere sbagliate e scritto le esatte sulla rasatura; tuttavia è incorso, com'è naturale, in qualche errore².

— r. 2 ss. L'interpretazione del primo editore, seguita dal Clay, è errata. Per εἴσχυσεν = ἴσχυσεν cf. fr. 4, III, 3 Grilli εἴσχυσαν εἰπεῖν; si veda anche nel nuovo fr. 8, II, 10 la scrittura παρεντελεπται. Per l'uso di ἴσχυω con l'infinito cf. ancora Epic. *Ep. ad Herdt.* 41 ἴσχύοντα ὑπομένειν (sc. ἄτομα). Il verbo ἀναρροφέω compare in Aristot. *Meteor.* 356b, 13 a proposito di Cariddi (Smith) e il verbo corrisponde all'omerico ἀνα(ρ)ροιβδέω, come ῥῆξι a ἐξεμέσαι, ambedue nel famoso passo relativo a Cariddi in *Od.* 12, 235 (Clay). In Hippocr. *Epid.* 4, 24 ἔρρηξεν ἔμεσις il verbo è intransitivo ed equivale a ἐρράγη, ma nel senso transitivo la frase è analoga a δακρῶν ῥήξασα νόματα di Soph. *Tr.* 919, ῥ. κλαυθμόν, πηγάς (Plut. *v. Per.* 36; *v. Mar.* 19), ῥ. τὰ ὄρη εὐφοροσύνην di LXX *Is.* 49, 13.

— r. 4 ss. Si deve badare alla contrapposizione μὲν οὖν (r. 5) ... δ'

² Vedi l'elenco nei vecchi frammenti in GRILLI, *Diogenis Oenoand. Fr.*, p. 23 s.

οὖν (r. 8), che oppone al tempo precedente, in cui il naufrago, in balia della tempesta, era inghiottito e vomitato dai flutti, quello in cui egli d'un colpo si trova buttato su uno scoglio fuori dal mare tumultuoso. Il verbo κάψεν, a cui si sottintende ὕδωρ, corrisponde all'omerico πῖεν ἀλμυρὸν ὕδωρ (*Od.* 4, 511), ma è molto più efficace, indipendentemente dalla volontà o meno di chi inghiotte (con riferimento a liquidi in Aristot. *H. A.* 593 a, 21 e 620 a, 16). L'opposizione ancora suggerisce di cercare in διεν...ε un verbo che indichi una ripresa di coscienza nel naufrago, che poi riesce a salvarsi. Ora διένηχε del Clay non ha in suo favore le tracce, perché della penultima lettera resta un'asta verticale, e in ogni caso sarebbe meglio διένηξε per la connessione con καί... ἐσώθη (in Clay però non c'è questo collegamento, perché pone punto alla fine del r. 9 e nella traduzione trascura καί), ma le tracce non convengono neppure a ξ. Inoltre è documentato l'uso del medio, non dell'attivo: διανήξας in due testimoni di Call. fr. 399 non è una *varia lectio*, ma una corruzione di διατηήξας. Dire di un vino, trasportato attraverso il mare, «viene a nuoto» è ridicolo, ma non lo è «solca il mare», con riferimento alla nave che effettua il trasporto. A parte questo, si desidererebbe per di più un complemento. In realtà il Clay, non badando al καί che segue, gli ha dato come complemento εἰς ὕδωρ di r. 9. Ma questo complemento si sostiene male, sia in relazione con διένηψε (secondo la punteggiatura del Clay) sia con ἐσώθη (secondo la mia punteggiatura). Infatti dire di un naufrago «nuotare, salvarsi a nuoto verso l'acqua» sorprende, perché si pensa subito a «nuotare, salvarsi a nuoto verso la riva». Ora καί (r. 8) a mala pena può avere senso intensivo, ma congiunge bene ἐσώθη col verbo precedente e toglie anche l'asindeto che c'è nella ricostruzione di Smith-Clay rispetto a r. 10 ss. Ho pensato a διένηψε, a cui convengono le tracce, con riferimento ad una ripresa di coscienza nel naufrago. Il verbo non è documentato, ma si può ammetterne l'esistenza accanto a ἐκνήφω, ἀνανήφω. Nella prosa tarda si trova spesso νήφω nel senso metaforico di «riaversi»: cf. Ach. Tat. I, 13 νήψας ἐκ τοῦ κακοῦ, Procl. in Plat. Parm. p. 741 S. ἐγεργθέντων καὶ νηψάντων ἀπὸ τῆς πτώσεως. Così ἀνανήφω (*Charito* 3, 11; *Dio Chr.* 4, 77), ἐκνήφω con uso assoluto (*Ep. Cor.* I, 15, 34) o col genitivo (ἐκ τῆς δυσθυμίας *Aret. S. D.* I, 5). Per l'uso metaforico di νήφω cf. *Epic. Ep. ad Men.* 132 νήφω ἐπιλογισμὸς «calcolo saggio».

Contro εἰς ὕδωρ dell'editore ho già sollevato gravi obiezioni. Un'altra ancora è l'assenza dell'articolo. Dopo quello che ho detto ci si aspetterebbe qualcosa come εἰς τὴν γῆν, εἰς τὴν ἡπειρον, εἰς τὴν ἀκτὴν, un complemento usuale con σφάζω oppure ἐκ τοῦ κακοῦ, ἐκ τοῦ κινδύνου o anche ἐκεῖθεν o altro di simile. Ho pensato anche a εἰσάπαξ (εἰς ἅπαν) «alla fine» (da unire con ἐσώθη), ma non pare accettabile perché la quarta

lettera non è α. Escluderei anche che la lettera dopo εις sia υ per la continuità della retta obliqua da sinistra a destra verso il basso, ciò che può convenire a χ, per cui mi si è presentata alla mente una forma del verbo ἰσχύω, scritto con ει come in r. 2, ma in un senso diverso «ricupero le forze»: cf. Xen. *Hell.* 6, 4, 18 l. ἐκ νόσου. In questo caso si presentano alcune possibilità: a) διένηψε ... καὶ ... εἰσχύων ... ἐσώθη, b) διένηψε ... καὶ ... εἰσχύσας ... ἐσώθη, c) διένηψε ... καὶ ... εἴσχυε καὶ ... ἐσώθη, d) διένηψε ... καὶ ... εἴσχυσε καὶ ... ἐσώθη, e) διένηψε ... καὶ ... εἴσχυσεν. / ἐν οἷς <δὲ> δὴ ... Ora il participio εἰσχύων o εἰσχύσας produce un falso legame con la relativa che segue; esso dovrebbe essere collegato strettamente con ἐσώθη. In favore di διένηψε, non διένηψε, stanno le tracce: nel φ la linea curva inferiore è più vicina al piede dell'asta verticale. Ma διένηψε richiede anche l'aor. εἴσχυσε. Resterebbero quindi gli ultimi due casi, e mi parrebbe preferibile εἴσχυσε καὶ, anche se potrebbe sembrare integrazione un po' lunga. In questa colonna le righe contengono un minimo di 14 lettere (r. 1) e un massimo di 20 (r. 7).

Ora però lo Smith mi comunica ³ una sua nuova lettura: ἐκ τοῦ ζεῖν, con riferimento al ribollire del mare in tempesta, un complemento che si concilia bene con ἐσώθη. In ogni caso, con la proposizione relativa di r. 10 ss. credo che si voglia rilevare la stranezza del caso, altri direbbe il miracolo, per cui il naufrago, invece di essere sfracellato contro una roccia a forma di tamburo contro la quale l'urto sarebbe stato fatale, fu buttato sullo spiazzo in alto, dove rimase, sfinito, due giorni e una notte. Dunque il caso a volte εἶ ποιεῖ, come è detto in seguito (II, 10 s.).

— r. 10. Per l'uso del plur. χρόνοι cf. fr. 1, II, 10 Gr. e 25, I, 1; per l'attrazione nel caso del relativo fr. 83, II, 10 καθ' ὃν χρόνον ... διατριβὰς ἐποιοῦμεθα. Il Guthrie, m'informa lo Smith, ha suggerito χρόν[ιος] «dopo molto tempo», a cui egli fa buon viso; ma l'aggettivo s'inserisce con difficoltà nella proposizione relativa. All'ἀ/[πὸ (ἐ[κ] τῶν di Smith alla fine di r. 10 preferirei ὑπό, perché anche le tracce sembrano convenire a υ. L'articolo non pare necessario.

— r. 11 s. L'integrazione dell'editore εἰς [τὸ τ]ύμπανον ἑορταῖον ha reso più difficile l'interpretazione. Lo Smith, quando pensava ad un contenuto cosmologico della colonna, ricordava che la terra era rappresentata dagli atomisti come τυμπανοειδής (Leuc. A 26 Diels); e in realtà τύμπανον si trova due volte nei resti del l. XI del περὶ φύσεως di Epicuro, in un contesto astronomico. Ma perché l'articolo? «Il tamburo festivo» designa un punto preciso dell'Ellesponto, su cui si sarebbe

³ In una lettera inviata mi il 27/6/75 in risposta ad alcuni quesiti che gli avevo posto dopo che il presente lavoro era già stato steso. Sotto l'aspetto paleografico mi ha giovato anche uno scambio di idee col prof. I. Crisci.

salvato Epicuro in quel naufragio (Clay)? O indica la terra in generale, «il nostro tamburo festivo», un'espressione poetica con riferimento alla terra considerata come corpo astronomico (Smith presso Clay)? In questo caso la frase sarebbe di un'audacia eccessiva, e si può scartare tranquillamente per il fatto che il nostro pianeta contiene non solo terra ma anche acqua. Ho tolto l'articolo pensando ad un punto della spiaggia in cui c'è una roccia a forma di tamburo o di cilindro, quella su cui il naufrago giace due giorni e una notte (III, 1 ss.). Ma se alla forma di questo scoglio si era accennato in precedenza (per es. alla fine di col. I ἐπί τινα ἐρρίφη τυμπανοειδῆ τῶν / πετρῶν), qui potrebbe esserci l'articolo (εἰς [τὸ τ]ύμπανον).

Alla fine della riga integrerei volentieri un aggettivo come πετραῖον, che precisa opportunamente l'immagine del tamburo: «tamburo roccioso» per dire «una roccia a forma di tamburo». L'aggettivo πετραῖος è omerico; è rimasto nella poesia, ma è entrato anche nella prosa. I *pisces saxatiles*, che vivono cioè vicino ad una costa rocciosa, sono detti da Aristot. *H. A.* 488b, 7 τὰ πετραῖα (ζῷα; anche nei comici); così χωρία πετραῖα *ib.* 570b, 26. Del resto l'aggettivo richiama le πέτραι di col. I, 3 e II, 1 e conviene al colorito poetico di tutta la descrizione. Il complemento εἰς τύμπανον π. potrebbe dipendere tanto da ἐπέμπετο quanto da ἐσώθη; ho preferito unirlo col primo verbo per non rendere troppo scarna la proposizione relativa. Non è difficile sottintendere a ἐσώθη un εἰς αὐτό.

Ora lo Smith respinge ἐορταῖον, dubita di [τὸ τ]ύμπανον e gli pare di leggere in 12 s. διελλημπανονειστρ... / ρσλεσώθη etc. Dice che la lettera davanti a ανον sembra π ο τι e pensa a λαμβανον. Nel caso che τύμπανον sia esatto, egli ora vorrebbe intendere «dry land», e mi comunica anche il suggerimento di M. C. Clarke, e indipendentemente di F. H. Sandbach il quale confronta κύφων di Men. *Dysc.* 102, che τύμπανον possa indicare uno strumento di tortura: Epicuro sarebbe battuto dalle onde contro le rocce come se fosse la vittima di un ἀποτυμπανισμός. Quanto a πετραῖον, lo Smith è scettico, perché egli non dubita che la lettera dopo ανον sia ε.

Davanti a ἐσώθη c'è posto per tre lettere: ἀλλ' ἐσώθη? Una è cancellata? Poiché κατὰ μεικρόν si unisce meglio con διένηψε che con ἐσώθη, si può sospettare una dittografia [[καί] κατα. Il lapicida, accortosi dell'errore, non avrebbe completato il τ lasciandolo senza il tratto orizzontale. Eliminando il καί (è visibile solo l'ultima lettera), si può tentare anche: ... κατὰ μεικρόν, οὕτως [δέ, / ἐν οἷς ..., ἐσώθη ...

Come si vede, ci sono molti dubbi nella lettura e interpretazione esatta delle rr. 9-13. Ho cercato soprattutto di recuperare il costruito sintattico e in conformità ho tradotto il passo.

— r. 14 ἀκριβῶς è posposto al verbo anche in fr. 82, 4 Gr. ἐπιστάμενος δ' ἀκριβῶς. Solitamente l'avverbio si trova unito con verbi come ἐπίστασθαι, εἰδέναι, μανθάνειν, καθορᾶν, ecc.; qui è da intendere « nel vero senso della parola »: cf. Plat. *Rep.* 342 D ὁ ἀκριβῆς ἰατρός, 341 C ὁ τῷ ἀκριβεῖ λόγῳ ἰατρός.

Col. III, 1 s. È la roccia a tamburo su cui il naufrago giace a lungo. L'integrazione ἄκρας può essere esatta; ma, poiché l'idea è già contenuta in σκοπιᾶς, l'aggettivo qui ha carattere puramente descrittivo. Le difficoltà offerte da ἐκεῖ τὸ ἐξῆς di Smith sono tolte da ἔκειτο, suggerito dal mio scolaro A. Borgogno. Cf. Herdt. 2, 77 τρεῖς ἡμέρας ἐπεξῆς, Lys. 19, 52; o, se è troppo lungo ἐφεξῆς, si può scrivere ἐξῆς.

— r. 6. Per l'uso di ἕως come preposizione cf. 9, I, 6 Gr.

— r. 8 s. Poiché seguono ὑμῖν e ὑμέτερος, è più naturale la seconda persona plurale ἐπίστασθε; del resto in r. 9 si legge θεῖ piuttosto che θεῖα. Lo spazio vuoto davanti alla parola indica il passaggio dalla narrazione alle considerazioni, cosa che è rilevata da ἤδη: « dopo quel che ho raccontato, ora sapete che... »: cf. fr. 34, II, 4 Gr. ἤδη δὲ . . . λέγουσιν. Non pare che qui ci sia differenza fra αὐτόματον e τύχη: lo nota anche lo Smith, che cita W. K. C. Guthrie, *A History of Greek Philosophy* II, 414 ss.

— r. 10 s. Cf. 5, II, 11 Gr. καλῶς γε ποιῶν, fr. 12, III, 8 ποιῶν ἕσον. Il verbo ἐλλογέω (= ἐν λόγῳ τίθημι) è documentato tardi sia nell'attivo che nel passivo. Il Clay ha sostituito ε[ὐκταῖ]ον di Smith con ε[ύλογ]ον, ma è un peggioramento. In r. 8 ss. si commenta il pericolo capitato ad Epicuro. Ora lo scampare da un naufrago non offre tali probabilità da poter far parte di un calcolo razionale; la salvezza è tanto lontana che resta fra le cose desiderabili (τὰ εὐκατᾶ), non fra le probabili (τὰ εὐλογα). Del resto il termine è suggerito da Epic. *S. V.* 35, già citato da Smith: οὐ δεῖ λυμαινεσθαι τὰ παρόντα τῶν ἀπόντων ἐπιθυμῖα, ἀλλ' ἀπολογίζεσθαι ὅτι καὶ ταῦτα τῶν εὐκαταίων ἦν. Inoltre la divisione delle lettere εὐλογ/ον non è regolare in questa iscrizione. La consonante semplice è sempre unita con la vocale seguente (anche οὐ/κ οὔσαι in fr. 62, IV, 2 Gr.), salvo il caso in cui sia sentita la composizione come in συν / ἀξουσιν in fr. 6, II, 8 Gr., e anche più consonanti, eccetto il caso che esse siano doppie (per es. ἀλ / λά) o la prima sia σ, come in ἐπίστασ / θε di r. 8 (cf. fr. 6, II, 12 κόσ / μοσ ecc.).

— r. 11 ss. Il γάρ dimostra che si sta spiegando il pensiero precedente, dove ὅπερ εὐκατᾶον, pur nella sua genericità, si riferisce all'episodio narrato; dunque si continua a commentare quell'episodio, e τέθνηκε è detto in rapporto con la salvezza di Epicuro. Perciò τέθνηκε deve avere senso negativo. Del resto οὐ riempie bene la lunghezza della r. 11, che altrimenti sarebbe troppo breve (c'è tre volte ι, una lettera

stretta). In quell'occasione Epicuro non morì, ciò che corrispondeva al desiderio di tutti quelli che volevano da lui la salvezza per mezzo della sua dottrina. Ciò accadde per caso, di modo che azione del caso e desiderio vennero a coincidere. Questa osservazione conferma che in precedenza è descritto il naufragio in cui Epicuro rischiò di morire. Non c'è dubbio infatti che il κῆρυξ salvatore dell'umanità sia Epicuro, secondo la nota esaltazione dei seguaci, particolarmente di Lucrezio. Anzi qui c'è come un gioco di concetti: la tyche salvò Epicuro (ὁὐ τέθνηκε = ἐσώθη, come in II, 13) e così Epicuro poté portare a salvamento l'umanità (III, 13). Tale pensiero forse era spiegato in r. 14 ss., dove compare γάρ, circa in questo modo: infatti sappiamo che in seguito Epicuro poté diffondere la sua dottrina, che è la sola in grado di salvare gli uomini (εἴτα γὰρ τύχην Ἐπικούρου ἴσμεν συγχωρήσασαν...). Poiché ὁὐ τέθνηκε = ἐσώθη, cioè nega solo una parola, il γάρ è dopo τέθνηκε: cf. fr. 8, col. II, 1 μη ὀλίγα δέ.

Ma c'è una considerazione più importante da fare. Se Diogene avesse espresso il pensiero con parole sue avrebbe detto con più probabilità «il nostro araldo che ci salvò» o «l'araldo che potrò la buona novella per la salvezza dell'umanità». La seconda persona plurale si spiega meglio in bocca ad Epicuro, come facente parte di una lettera da lui scritta agli amici discepoli nella quale raccontava il suo naufragio e ne traeva l'opportuno insegnamento. Nella frase ὑμέτερος κῆρυξ si potrebbe sospettare che il lapicida abbia ommesso l'articolo, ma essa può ripetere un'espressione usuale nel Giardino ἡμέτερος κῆρυξ, come il popolo cristiano usa dire «Nostro Signore» senza l'articolo, per analogia con certi nomi (μήτηρ, πατήρ, ἥλιος, ecc.) che nell'uso hanno acquistato quasi il valore di nomi propri. Ma non solo questa espressione, bensì anche tutta la descrizione del naufragio (fr. 7) io penso che sia la riproduzione di una lettera di Epicuro.

Nel trattato *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum* Plutarco vuole dimostrare che la concezione epicurea del piacere non può fornire una fiduciosa e valida disposizione d'animo contro gli eventi della fortuna, e allo scopo si serve dell'esperienza dello stesso Epicuro: ὄχλων δὲ θυμούς καὶ ληστῶν ὀμότητας καὶ κληρονόμων ἀδικίας, ἔτι δὲ λοιμούς ἀέρων καὶ θάλασσαν ἐριβρύχην ὑφ' ἧς (εὐβράχην ὑφ' αἷς codd.: corr. Bignone, *L'Aristotele perduto...* II, 145, n. 1) Ἐπίκουρος ὀλίγον ἐδέησε καταποθῆναι πλέων εἰς Λάμψακον, ὡς γράφει, τί ἂν λέγοι τις; (1090 E). L'esplicita affermazione ὡς γράφει riceve una precisazione in seguito, quando un interlocutore del dialogo dichiara di avere avuto recentemente in mano una raccolta delle lettere di Epicuro (1101 B). Già l'Usener aveva posto tra i frammenti delle lettere il passo di Plutarco (fr. 189) e il Bignone cercava d'identificare la lettera con quella (fr. 145 Us.)

« Ai filosofi di Mitilene » (*L'Aristotele perduto...* II, 143 ss.) e di ricostruirne il contenuto. Anche il Clay, il quale naturalmente parla a lungo del passo di Plutarco (p. 51 ss.) perché gli ha permesso di identificare il contenuto del fr. 7 di Diogene, pur rilevando che il tentativo del Bignone non trova alcuna conferma, accetta l'opinione che fosse una lettera lo scritto in cui Epicuro parlava del suo naufragio.

Ora è cosa notoria che le lettere private del filosofo erano ricche di sentimento, di espressioni forti e audaci, tali da scandalizzare il pio Plutarco, e rivelavano un temperamento entusiastico ed esuberante, colorendosi spontaneamente di parole e di frasi poetiche. « Per Apollo Signore, mia cara piccola Leontio, esclama Epicuro in una lettera alla donna compagna di Metrodoro che viveva nel Giardino, quale scrosciante applauso ci hai strappato alla lettura della tua letterina » (οὔου κροτοθορύβου ἐνέπλησας 143 Us.). E a Pitocle scrive (165 Us.): « Mi sederò aspettando il tuo amabile e divino arrivo » (τὴν ἡμερτὴν καὶ ἰσόθεόν σου εἴσοδον: cioè aspettando te che mi porterai una felicità simile a quella degli dei: cf. 602 Us.). E ancora (163 Us.): « Ogni genere di cultura fuggi, o uomo felice, a vele spiegate » (τὰκάτιον ἀράμενος). E ad Apelle sullo stesso argomento (117 Us.): « Mi rallegro molto con te, o Apelle, perché non contaminato da alcuna cultura sei giunto rapidamente alla filosofia » (ἐπὶ φιλοσοφίαν ὄρμησας). Ha un tono lirico il frammento di lettera a Idomeneo (117 Us.) che Teone (*Progymn.* 169, II p. 71, 12 Sp.) ricorda insieme al passo di una lettera a Polieno (105 Us.) per la bella disposizione ritmica delle parole: ὃ πάντα τὰμὰ κινήματα τερπνὰ νομίσας ἐκ νέου: se si toglie la parola κινήματα, siamo di fronte a un trimetro giambico, come nel nostro fr. 7, col. II, 10 ὑπὸ (ἀπὸ) κυμάτων ἐπέμπετ' εἷς τι τύμπανον). In un'altra lettera, di cui non si conosce il destinatario, esplose la gioia del filosofo per il piacere della fragilità (181 Us.): « Esulto (βρυάζω) di piacere in tutto il mio caro corpo nutrendomi di pane e acqua, e sputo sui piaceri lussuosi... ».

Si potrebbe citare ancora e illustrare con particolari il caratteristico stile delle lettere di Epicuro; ma non è necessario. Anche il Clay ha collegato il colorito poetico del fr. 7 di Diogene d'Enoanda con l'esuberanza dello stile delle lettere e riconduce ad esso anche lo stile mosso di p. 1103 E dell'opera citata di Plutarco, nella descrizione di una nave che affonda sbattuta dalla tempesta contro gli scogli, e fa derivare sia Plutarco sia Diogene dalla lettera di Epicuro. Può darsi che Plutarco riproduca liberamente la descrizione del naufragio che probabilmente si trovava nella col. I del nostro frammento; ma per quel che riguarda Diogene io credo, l'ho già detto, che non si tratti di un riassunto o parafrasi, bensì della riproduzione letterale dello scritto di Epicuro.

La presenza di un testo di Epicuro nell'iscrizione di Enoanda non

meraviglia affatto. Vi è stata trovata una lettera del filosofo alla madre, secondo l'opinione concorde di tutti i critici meno il William (fr. LXIII-LXIV. = 62-63 Gr.). Non si sa dove essa comparisse esattamente, ma il suo contenuto serve ottimamente ad illustrare le conseguenze pratiche nella vita di chi segue i precetti dell'atarassia: la conquista di una perfetta felicità come quella degli dei. E anche massime del Maestro erano riprodotte sul muro a parte, a guisa di promemoria, e anche nel contesto di un'argomentazione, come mostra *R. Sent.* 16 citata alla fine del nuovo fr. 8 a proposito, e forse a conclusione, dell'insegnamento sulla tyche. Quale voce poteva Diogene far sentire più autorevole e più persuasiva di quella dello stesso Maestro? L'entusiasmo o l'infatuazione che spingeva Diogene a incidere sulle pareti del suo portico una sintesi della dottrina epicurea, in un'iscrizione eccezionalmente lunga, poteva anche suggerire lunghe citazioni dei testi del Maestro. In tal modo si riesce a giustificare il colorito poetico del fr. 7, che difficilmente si potrebbe spiegare nella prosa usualmente disadorna di Diogene. O è l'argomento che ha ispirato l'autore? Ma perché rievocare così a lungo con tanti particolari l'episodio? Bastava servirsene per la dimostrazione senza indugiare, come fa Plutarco. Al contrario, la descrizione fatta da Epicuro doveva essere un passo celebre non solo per la gravità del pericolo corso dal Maestro, la cui morte avrebbe compromesso il futuro della scuola, ma anche per l'efficacia rappresentativa e per la facile comprensione del mare in tempesta come simbolo della vita infelice in preda alle passioni.

Un'obiezione potrebbe subito esser mossa. Se qui è riprodotta una lettera di Epicuro e il protagonista dell'episodio è Epicuro stesso, perché compare la terza persona (col. I, 6 *κάψεν ξάνθη*, 8 *διέννηψε*, 13 *ἐσώθη*, II, 2 *ἔκειτο*) invece della prima? Sarà da supporre che Diogene si sia limitato a introdurre la terza persona, come se fosse un racconto suo? Ma sarebbe stato più naturale e più efficace far sentire la voce del Maestro in prima persona, come fa altre volte. Una risposta all'obiezione può venire da col. III, 12 s. οὐ τέθνηκε γὰρ ὑμέ[τερος] κῆρυξ ὃς διέσωσεν [*ὑμᾶς*]. Ho già osservato che qui parla Epicuro, perché Diogene avrebbe detto *ἡμέτερος* e *ἡμᾶς*. La lettera sul naufragio poteva essere indirizzata, come quella di fr. 108 Us. (cf. anche fr. 176 Us.), agli amici di Lamp-saco, che Epicuro andava a visitare quando fece naufragio, e poteva avere un'impostazione come questa: il vostro amico e maestro, mentre era in viaggio per venire a trovarvi, fu sul punto di perdere la vita. Infatti...; e la terza persona poteva continuare con naturalezza per tutto il racconto⁴. Del resto egli era venerato come il Maestro indi-

⁴ Non si sa quando avvenne il naufragio. Da fr. 7, col. III fine, par le-

scusso e, per indicarlo, αὐτός era spontaneo fra i discepoli, così da suggerire a lui senza difficoltà, parlando di sé, l'uso della terza persona. Non c'è mai stata altra scuola filosofica in cui la presenza del fondatore, vivo o morto, abbia condizionato i seguaci così fortemente e così a lungo da attribuire tutto a lui. Nei resti di lettere conservati Epicuro usa spesso la prima persona plurale, che a volte è senza dubbio un *pluralis maiestatis*, come nella lettera alla madre riportata da Diogene d'Enoanda (fr. 62-3 Gr.); ma si deve tener presente la differenza di contenuto: nel nostro caso non ci sono brevi notizie personali, che è l'argomento usuale delle missive, ma una lunga narrazione di un fatto personale straordinario a scopo didattico. Se nella lettera alla madre, che pure è in gran parte didattica (è stata datata nel 322, ma non è affatto sicuro), il figlio usa il *pluralis maiestatis*, che si trasforma in prima persona singolare nei momenti più colloquiali, si può capire come Epicuro adoperi la terza persona singolare invece della prima nella narrazione del suo naufragio.

La citazione diretta della lettera di Epicuro poteva finire col r. 13 della col. III, ma poteva anche continuare. In ogni modo è certo che in tutto il fr. 8 è Diogene che illustra l'insegnamento sulla tyche e solo alla fine inserisce una delle *Sentenze Capitali*. Lo stile nel fr. 8 non è più poetico come nel fr. 7 (tra i due frammenti manca almeno una colonna), ma quello solito di Diogene, che è poi quello usuale di Epicuro nei trattati scientifici, mirante unicamente alla chiarezza e alla precisione. Il vocabolario offre parecchi riscontri con gli altri frammenti di Diogene, come διάθεσις « disposizione d'animo » (II, 3), che è un vocabolo molto frequente nel linguaggio filosofico; ἰταμός I, 9 (cf. fr. 12, II, 7 Gr.), σπανίως I, 3 (cf. 37, II, 4 Gr. διὰ τὸ σπανίως ποτὲ τοῦτο συμβαίνειν), καθάπερ con un sostantivo I, 4 (cf. 9, I, 10 Gr.), συναντᾶν I, 4 (cf. 9, I, 4 Gr.), συντυχία II, 4 (cf. 17, I, 6 Gr.), αἴρειν « distruggere » I, 8 (cf. 30, III, 10 Gr. πιστευθείσης γὰρ εἰμαρμένης αἴρεται πᾶσα νοῦθεσία). Per il costrutto ἰταμόν ... ἦν ... καταψεύσασθαι in I, 9 ss. cf. 33, II, 4 ss. Gr. ἄμεινον ... ἦν seguito da una proposizione infinitiva. Un paragone col fuoco simile a I, 4 è in fr. 37, I, 3 ss. Gr.; un pensiero simile a I, 10 s. in fr. 33, II, 9 s. ἵνα σου τὸ πανέσχατον σεμνότερον ὑπῆρχε τὸ ψεῦσμα. Interessante è la costruzione della relativa col congiuntivo in I, 4 s., dove l'uso attico richiederebbe ἦς ἂν ἐπιλάβηται: cf. fr. 4, I, 11 s. τίς γὰρ αἰρήσεται ζητεῖν ἃ μῆποθ' ἐύρη; Epicuro è citato col semplice nome in I, 6, come avviene, in opposizione a Democrito, in fr. 30, III, 5 Gr.

cito dedurre che fu anteriore alla fondazione della scuola epicurea ad Atene (306/5).

Sulla collocazione del fr. 8, se prima o dopo il fr. 7, lo Smith ora (*Thirteen...* p. 21, n. 29) pensa che precedesse, come introduzione all'episodio del naufragio. Naturalmente qualche notazione didascalica compariva anche prima del racconto, ma certamente non mancavano considerazioni dopo quello: poste a commento di un'esperienza personale del Maestro, esse acquistano un'efficacia maggiore. Sarebbe decisiva in proposito l'espressione in II, 13 δέ[δεικ]ται οὖν che suonerebbe come una conclusione di tutto l'argomento sulla tyche; ma l'integrazione, per quanto verisimile, non è sicura. Tuttavia, pur non avendo la certezza, credo più verisimile la posposizione del fr. 8. Per questo ho sostituito nell'inizio al δέ dell'editore μὲν οὖν.

La prima colonna è ben conservata e il testo del primo editore va bene; va corretta solo l'interpretazione, alla fine, di μή con quel che segue. Ὀλίγα δέ è in opposizione a ὅλην μὲν (I, 7) e a μὴ ὀλίγα . . . μικρά si sottintende ἄραι ἠθέλησεν se si legge ἐμοὶ δοκεῖ (incidentale) o ἄραι ἐθέλησαι se si fa dipendere il costrutto da δοκεῖ: μὴ ὀλίγα = πολλά, (μὴ) μικρά = μεγάλα. La spiegazione in I, 9 ss. ἵταμόν γὰρ . . . προδήλου è parentetica. Questo vuole indicare, credo, la paragraphos sotto la r. 9, accompagnata da una lineetta sopra le prime lettere della r. 1 di col. II. E il medesimo significato avrà il piccolo spazio vuoto, notato dall'editore, davanti a ἵταμόν (r. 9) e a μή (r. 14). Forse sotto la r. 14 ci sono tracce d'una linea curva (~), un segno che compare anche altrove in unione con la linea retta (qui sopra col. II, 1). Se è così e se vale il confronto con fr. 1, II, 4 Gr. e 31, II, 1 Gr., la curvilinea potrebbe indicare proprio la fine d'una parentesi⁵. Invece di καὶ μικρά potrebbe esserci μήτε μ. (II, 1); l'uso di ὥσπερ col participio si trova specialmente nel genitivo assoluto. In II, 5 s. si potrebbe scrivere anche καθ'αὐτήν (o καθ'ἑ]αυτήν), ma preferisco τοι]αύτην τινά per facilitare la consecutiva ὥς (o ὥστ' se non è troppo lungo) ἔδωκεν (si sottintende Ἐπίκουρος): cf. fr. 17, III, 7 ss. Gr. ἔστιν δὲ αὕτη (sc. διάνοια) τοιαυτηνεῖ τινα / τὴν ἀρχὴν ἔχουσα. A τιν' ἀ[ρετήν preferisco τινα [ἰσχύν, che si dice non solo della forza fisica. Per l'affermazione che noi siamo padroni assoluti della nostra disposizione d'animo cf. fr. 54 Gr. τὸ κεφάλαιον τῆς εὐδαιμονίας ἢ διάθεσις ἧς ἡμεῖς κύριοι.

La dottrina sulla tyche, qui esaltata da Diogene con la citazione di una *Sentenza capitale* di Epicuro (XVI), era già in Democrito: B 119 βαιὰ γὰρ φρονήσει τύχη μάχεται· τὰ δὲ πλεῖστα ἐν βίῳ εὐξύνετος ὄξυδερκεῖη κατιθύνει (v. anche D 176 e B 3). Anche la forma del passo democriteo è riprodotta nella sentenza epicurea, che qui non ha nella chiusa la forma

⁵ Sui segni v. GRILLI, *o. c.* 22 ss.

esatta documentata in altre fonti; ma ciò non deve meravigliare né suggerire correzioni. In Cic. *Tusc.* V 9, 26 *fortunam exiguam intervenire sapienti e de fin.* I 19, 63 è reso βραχεῖα che è in Stob. II 8, 28, come in Hor. S. II 7, 88 (*sapiens in quem manca ruit semper fortuna*). Ora Diogene d'Enoanda conferma βραχεῖα equivalente al βαιά di Democrito.

Ad illustrazione del pensiero si veda specialmente Epic. *Ep. ad Men.* 134-5, dove è negata la divinità di Tyche, cosa che certamente era rilevata da Diogene nella parte mancante; Porph. *ad Marc.* 30, p. 293, 18 ss. N. = fr. 489 Us. καὶ τὰ παρὰ τῆς τύχης μικρότερα (ἢ σοφία) διδάσκει νομίζειν . . . καὶ δέχεσθαι μὲν ἀθροῦβως τὰ παρὰ τῆς τύχης ἀγαθὰ, παρατετάχθαι δὲ πρὸς τὰ παρ' αὐτῆς δοκοῦντα εἶναι κακά· καὶ ὡς ἐφήμερον μὲν πᾶν τὸ τῶν πολλῶν ἀγαθόν ἐστι καὶ κακόν, σοφία δὲ οὐδαμῶς τύχη κοινωνεῖ, Metr. fr. 49 = S.V. 47 προκατείλημαι σε, ὦ Τύχη, καὶ πᾶσαν <τὴν> σὴν παρεῖσθυσιν ἐνέφραξα· καὶ οὔτε σοὶ οὔτε ἄλλῃ οὐδεμιᾷ περιστάσει δώσομεν ἑαυτοὺς ἐκδότους.

Né in questi frammenti né in alcun altro di quelli conservati è ricordato il naufragio di Epicuro nella trattazione della tyche. Lo fa solo Diogene d'Enoanda nel nuovo frammento, e in questo seguiva Epicuro. È verisimile che tale connessione appartenesse alla tradizione della scuola e che per puro caso siano andate perdute le testimonianze sul naufragio, tolta quella, molto breve, di Plutarco, la quale, trascurata dai biografi di Epicuro, ora acquista un'importanza particolare. Se ben si osserva, la menzione del naufragio in Plutarco è inserita in un elenco di mali che possono capitare contro la propria volontà, come la perdita del favore popolare, le ingiustizie in un'eredità, la caduta in mano di briganti, lo scoppio di una pestilenza, un naufragio, e qualcuno avrebbe potuto anche intuire il legame tra quelle disgrazie e la trattazione in Epicuro del tema della fortuna. Ma sarebbe rimasta una semplice ipotesi; solo ora, alla luce dei nuovi frammenti di Diogene, quel passo si chiarisce anche nei particolari.

La descrizione del naufragio fatta da Epicuro nella sua lettera deve aver avuto molta notorietà nella tradizione della scuola, tanto che Diogene, come ho notato, fu indotto a riprodurla nella sua trattazione sulla tyche. Così rimase esemplare la fermezza d'animo dimostrata da Epicuro nel sopportare gl'inconvenienti della sua debole costituzione fisica, sulla quale Metrodoro scrisse un libro, *Sull'infermità di Epicuro*. Si può affermare che la terribile esperienza del Maestro ha approfondito e vivificato e reso per così dire più familiare il comune paragone di un animo in balia alle passioni con le tempeste del mare. Viene in mente il notissimo proemio del l. II di Lucrezio, il solo dei proemi che non sia una lode di Epicuro o una presentazione della propria opera

poetica, ma un'esplicita sottolineatura dell'essenza della dottrina morale:

*suave, mari magno turbantibus aequora ventis,
e terra magnum alterius spectare laborem,
non quia vexari quemquamst iucunda voluptas,
sed quibus ipse malis careas quia cernere suavest.*

I critici hanno sempre visto in questi versi un topos tradizionale e hanno addotto paralleli più o meno adatti. Si cita Archipp. fr. 43 K. ὤς ἡδὺ τὴν θάλατταν ἀπὸ τῆς γῆς ὄρᾶν, / ὃ μῆτέρ, ἐστὶ μὴ πλέοντα μηδαμοῦ, Cic. *ad Att.* II, 7, 4 *cupio istorum naufragia ex terra intueri*. Il Bignone (*St. Lett. Lat.* II, 1945, p. 232 s.) fa derivare il passo di Lucrezio da un luogo della *Repubblica* di Platone (496 C), in cui si afferma che chi ha gustato la filosofia e si è reso conto che la moltitudine è folle, che non c'è niente di sensato nella condotta dei politici e che non trova alleati con cui soccorrere la giustizia senza esporsi alla morte, ed è sicuro, come un uomo caduto fra le bestie feroci, non volendo associarsi ad una muta selvaggia e non potendo tener testa ad essa, di perire prima d'aver reso servizio allo Stato e agli amici, quando ha riflettuto a tutto questo, egli si tiene in disparte e non si occupa che dei propri affari, e come un viandante sorpreso dalla tempesta si ripara dietro un muro contro il vortice di polvere e pioggia sollevato dal vento e, vedendo gli altri vivere nell'ingiustizia, egli si considera fortunato se può passare la sua esistenza sulla terra puro da ingiustizia e da empietà e uscire di vita con una bella speranza, nella serenità e pace dell'anima.

Ma qui rispetto al passo di Lucrezio le differenze sono molto maggiori delle somiglianze. Prima di tutto si tratta di una tempesta in terraferma, non in mare; in secondo luogo il filosofo di Platone è costretto a ripararsi *contro voglia*, per la disposizione avversa degli altri che gl'impediscono di partecipare alla vita pubblica, cercando di salvare almeno se stesso, non potendo gli altri. Ancora: il rifiuto degli altri di salvarsi è un danno anche per il filosofo, non solo per se stessi. Insomma nel passo della *Repubblica* si sente l'amara esperienza di Platone costretto a tenersi lontano dagli affari pubblici; ma questa non è l'esperienza degli epicurei e Lucrezio non la rispecchia affatto; anzi in lui è ritratto per contrasto il piacere di sentirsi sicuri alla vista di chi è afflitto dal mare in burrasca. Questo punto è distintivo della posizione spirituale dell'epicureo rispetto al platonico e rivela spontaneamente l'aspetto egoistico di cui inevitabilmente è intinta la dottrina epicurea del piacere. Di qui quel senso di disgusto che la maggior parte dei lettori ha provato e prova, tanto che qualcuno ha accusato il poeta di crudeltà cinica e indotto altri ad attenuare quella spiacevole sensa-

zione ricordando la mitezza degli epicurei verso il prossimo, il culto dell'amicizia e altre cose. Ma non è necessaria alcuna difesa. L'essenza del piacere epicureo sta nell'assenza del dolore, di cui si prende coscienza specialmente attraverso il confronto con un male da cui si è liberi; cf. fr. 423 Us. (Plut. = *non posse suav. v. sec. Epic.* 7, p. 1091 B): τὸ ... ποιοῦν ... ἀνυπέμβλητον γῆθος τὸ παρ' αὐτὸ πεφυγμένον μέγα κακὸν ... αὕτη φύσις ἀγαθοῦ. Il confronto può esser fatto con un male da cui si è sfuggiti personalmente o con un male che ha afflitto o affligge altri, mentre personalmente se ne è fuori. Epicuro nel frammento menzionato a illustrazione del suo pensiero parla di ricordo (*μνήμη*), di riflessione (*ἐπιλόγισις*), di gratitudine (*χάρις*), fattori che accrescono la gioia del sentirsi liberi da un male. Sembra che ivi egli abbia in mente mali personali da cui uno è sfuggito, come accadde a lui nel famoso naufragio, ma non esclusivamente. Di certo egli indicava come fonte del proprio piacere anche gl'infortuni altrui, particolarmente se sono causati da ingordigia o altre passioni, come avviene al mercante che per sete di lucro varca i grandi mari più volte l'anno, quale presenta spesso Orazio con sentimento prettamente epicureo. Ciò si ricava da Cic. *de fin.* I 19, 62 *et, cum stultorum vitam cum sua comparat, magna afficitur voluptate*, pensiero che fa parte del ritratto del saggio tramandato da Epicuro. Ebbene Lucrezio svolge il suo paragone con la mente rivolta ai mali altrui, e per questo, seguendo di sicuro la tradizione della scuola che si difendeva, anche allora, dall'accusa di egoismo delle altre scuole filosofiche, ha cura di precisare *non quia vexari quemquamst iucunda voluptas* ... Simile del resto è la riserva che faceva Epicuro, per non essere tacciato di empietà, quando «diceva che avendo una focaccia non si sentiva inferiore agli dei in felicità, non perché volesse gareggiare con essi, ma perché gli pareva di vivere più felicemente del più felice fra gli uomini» (602 Us. = Iulian. *or.* X 195 b).

Non fu dunque Platone ad ispirare il famoso proemio di Lucrezio; esso dentro la tradizione della scuola epicurea acquista una maggiore profondità e freschezza emozionale. Non abbiamo davanti un semplice topos o metafora, come anche nella sentenza attribuita a Platone e citata ancora dal Bignone, «il frutto della filosofia consiste nel vedere, stando in tranquillità, altri agitati da una tempesta»⁶. L'esperienza personale del Maestro, a cui veniva attribuito ogni bene, era preziosa nella tradizione del Giardino per le considerazioni teoriche e per l'applicazione pratica. Del suo terribile naufragio, descritto in una lettera, egli stesso avrà certamente conservato un ricordo costante, come fonte di continuo piacere soprattutto nei momenti di afflizione. Uguale-

⁶ *Gnom. Vat.* ed. STERNBACH n. 431, p. 161.

mente i discepoli, che avevano un altro motivo di piacere, quello derivante dalla riflessione che Epicuro, sfuggito in quella circostanza alla morte, aveva potuto completare quel sistema filosofico che lo faceva apparire ai loro occhi il salvatore loro e dell'umanità intera.

Così dalle disgrazie il saggio sa trarre utilità e la fortuna, invece di averlo in sua balia, è posta a servizio dell'uomo, non altrimenti che l'esistenza degli dei, pur dopo la negazione della Provvidenza divina. Nella dottrina epicurea c'è posto anche per la gratitudine (*χαρις*) alla tyche per i mali evitati e i beni goduti: *stulti malorum memoria torquentur, sapientes bona praeterita grata recordatione renovata delectant* (Cic. *de fin.* I 17, 57).

ADELMO BARIGAZZI